

Fuochi d'artificio e 500mila persone lungo il corteo nuziale salutano l'Infanta e il campione di pallamano

Cristina e Inaki sposi di Spagna Barcellona in festa per la coppia reale

Il «sì» nella cattedrale di Santa Eulalia davanti a 1500 invitati

BARCELONA. C'è chi si è accampato dalla notte prima per guadagnarsi un posto in prima fila. L'Infanta di Spagna Cristina, figlia cadetta di re Juan Carlos, ha pronunciato ieri il fatidico «sì» nella cattedrale di Santa Eulalia, tra il tripudio generale, fuochi d'artificio, uno sventolare di bandiere beneauguranti in tre lingue - castigliano, basco e catalano - piramidi umane e una folla osannante disseminata lungo i sedici chilometri del corteo nuziale. Nozze d'amore che rinsaldano i legami di tre nazionalità e avvicinano la monarchia al popolo. Perché la trentaduenne Cristina ha sposato un campione di pallamano, Inaki Urdangarin, 29 anni, d'origine basca e senza nemmeno una goccia di sangue blu nelle vene, con il benestare dei genitori regnanti e del parlamento.

L'Infanta, con un abito semplice e uno strascico contenuto - 3 metri e mezzo - è arrivata alla cattedrale su una Rolls Royce ordinata da Franco nel '48. Ad attenderla, oltre lo sposo, 1500 invitati tra i quali i rappresentanti di 40 famiglie regnanti, 4500 giornalisti, una marea di fiori bianchi (250mila) usati negli addobbi ed una selva di 161 cinesprese - alcune delle quali guidate da robot - predisposte dalla tv spagnola. Cristina prima di pronunciare il suo «sì», in omaggio ad una tradizione trascurata a suo

tempo dalla sorella Elena, si è voltata verso i genitori ed ha fatto un piccolo inchino, chiedendo con gli occhi il loro assenso. I cori basco e catalano hanno intrecciato le loro voci sulle note di Mozart, Vivaldi e Haendel, mentre il caldo asfissiante (oltre 30 gradi) ha fatto due vittime tra gli invitati: un compagno di squadra di Inaki, nonché testimone di nozze, è svenuto mentre l'ex capo del governo Sotelo è stato costretto ad uscire dalla cattedrale per riaversi.

Dopo la cerimonia, la coppia di sposi ha sfilato per le strade per raggiungere la chiesa della Vergine della Mercedes, patrona di Barcellona: Cristina, che da tempo vive nella capitale catalana, ha lasciato il suo bouquet sull'altare, come vuole la tradizione popolare. Lungo il tragitto 500.000 persone accalcate per le strade, arrampicate su alberi, lampioni, assiate alle finestre e sui balconi festeggiavano gli sposi. Poi, il pranzo con i 1500 vip al Palacio real de Pedralbes. Nel menù: riso reale con verdure, branzino, soufflé di gamberi, vino bianco de Rueda, rosso di Rioja, spumante cava Mas Tinell. E una torta a cinque piani con un diametro di quasi un metro alla base. Tra i regali, si è distinto il beneaugurante puledrino battezzato «principito». Unica delusione per la folla: non c'erano souvenir dedicati all'avvenimento.



Un momento delle nozze tra Inaki Urdangarin e la Principessa Infanta Cristina di Spagna

Ansa

In primo piano

Splendori e nobiltà di una corona che pensa al suo paese

Scorrono in tv le immagini del matrimonio dell'Infanta e verrebbe da dire: questa sì che è una monarchia, questi sì che hanno capito tutto, politicamente corretti come sono, in armonia con questo clima da fine secolo, semplici, austeri, e tuttavia grandi signori. Gente perfetta insomma. Altro che quelle facce spaurite, fuori dalla storia, gaffeurs di professione, come i Windsor. Ma non lo diciamo, intanto, perché non amiamo né i re né le principesse, e facciamo fatica a vederli come eroi dei nostri tempi, eppoi perché, a ben vedere, l'aristocrazia europea è tutta imparentata con sé medesima e quindi è un'unica, sterminata, famiglia.

Ma Juan Carlos di Borbone - il romanissimo Juan Carlos, essendo nato a Palazzo Torlonia, a via Bocca di Leone - ha saputo interpretare al meglio il ruolo che la storia gli ha assegnato. E da uomo intelligente, colto e ironico qual è, da dietro le quinte, è stato il gran regista di un'impresa forte: far diventare la Spagna un paese che viaggiasse alla stessa velocità della vecchia Europa continentale. In un certo senso è stato anche fortuna-

to. È diventato, cioè, capo morale di un paese quando la millennaria Spagna, dopo il passato imperiale e la disfatta del 1898 quando Madrid perse le colonie americane e dopo la lunga parentesi oscurantista del franchismo, aveva di nuovo una gran voglia di misurarsi con il mondo gettando sul terreno tutte le energie migliori. E l'unico paragone con i Windsor, che, invece, regnavano in una parte del mondo a forte rischio di decadenza culturale, si può fare solamente su questo piano.

E pensare che, quando nel luglio del 1969 il generalissimo Francisco Franco lo scelse come suo successore, lo soprannominarono, a sinistra, «Juan Carlos il breve», certi che sarebbe stato spazzato via ben presto dai venti repubblicani. Altri lo chiamarono «Bobon», il sempliciotto, vista l'infanzia dorata e apparentemente senza pensieri, tutta spesa tra i suoi palazzi madrileni e le varie corti europee, con tanto poi di barche, belle donne, champagne d'annata e tutto il resto che compete al suo rango. Dopo, ci ha pensato lui a spazzare via in fretta dubbi e insinuazioni. E in

breve tempo si è saputo conquistare un carisma senza precedenti per un regnante. Se ci dobbiamo attenere ai sondaggi, ebbene, che si sappia che quasi l'85 per cento dei «sudditi» amano i Borbone. La sua linea di condotta si sono ispirate alla discrezione e alla misura. Spende poco (la monarchia agli spagnoli costa «appena» 11 miliardi di lire l'anno e comunque la metà di quanto ci vuole per mantenere i fasti di Elisabetta e Filippo d'Edimburgo), la famiglia reale, tutto sommato, è esente da scandali e, in ogni caso, resta al riparo dalle incursioni della stampa frivola, grazie ad una specie di «patto di silenzio», e il paese va, come un treno, verso l'abbraccio europeo. Che si vuole di più?

Ogni mossa è azzeccata. Perfino la scelta di Barcellona, dove non si celebravano matrimoni reali da centinaia d'anni, per coronare il sogno d'amore dell'Infanta Cristina con il borghese Inaki, è stata un capolavoro diplomatico. Certo, lei ama il mare e da anni lavora nella capitale catalana, lui gioca nella squadra locale ma questi erano e sono solo dettagli. Il fatto è che il Borbone ha voluto a tutti

costi un simbolo da spendere per l'unità politica del suo paese, nel momento in cui i catalani fanno professione di radicalismo nazionalista e i pazzi dell'«Eta» conducono una guerra disperata per il paese basco.

Insomma, un altro successo, di critica e di pubblico, per Juan Carlos e la sua corona. Mettetela come volete, ma il Borbone, fondatore e poi salvatore della Costituzione democratica spagnola, è uno, dei pochi (l'unico?) tra i regnanti ad aver dato all'istituto monarchico dignità e grandezza. Chi si può dimenticare di quando, correva il 1981, il maggiore Tejero e il generale Milans del Bosch, organizzarono un tentativo, goffo e pericolosissimo, di golpe e lui fece valere fermezza e autorità per non riportare il paese nelle nebbie della dittatura? Sandro Pertini, che già lo aveva in simpatia, prese ad amarlo come un figlio.

Ma i suoi meriti non si sono certo esauriti attorno a quell'episodio. La transizione compiuta verso la democrazia, la crisi, poi superata, del Sahara spagnolo, le relazioni e le mediazioni internazionali, la legalizzazio-

ne del Partito comunista, il feeling con Felipe Gonzalez, al punto da farlo passare come il grande sponsor dei socialisti, almeno quando essi erano ancora buoni per governare e onesti per avere il consenso popolare, sono stati tutti atti e fatti di cui tutta la nazione iberica è andata fiera.

E a proposito di socialisti, lo scrittore José Luis de Villalonga, amico personale di Juan Carlos, una volta gli domandò se l'apertura a sinistra aveva avuto risvolti positivi per la Corona. E il re, dopo aver sorriso un poco, rispose: «In ogni caso ha dimostrato che la monarchia è al di sopra di qualsiasi ideologia».

Alla Zarzuela, dunque, possono dormire sonni tranquilli. La Corona è salda. E chissà se a Juan Carlos, ieri, è venuto a mente Ortega Y Gasset quando diceva che «la Spagna è una polvere che turbinata sul sentiero della storia dopo che un grande popolo è passato al galoppo».

Mauro Montali

Le conclusioni dell'indagine del ministero

La ministra Reno assolve Clinton sui fondi illegali «Non ci sono prove»

WASHINGTON. La ministra della giustizia Usa Janet Reno ha «assolto» il presidente Clinton, in una lettera al Congresso, di quasi tutte le accuse sui fondi elettorali lanciate dai repubblicani. Il documento sottolinea che gli inquirenti del ministero non hanno trovato alcuna prova che Clinton abbia abusato della sua carica per sollecitare denaro, abbia commesso illegalità nell'offrire permottamenti alla Casa Bianca ad alcuni donatori, abbia offerto favori politici in cambio di donazioni. L'unica area non coperta dalla lunga lettera è quella della possibile illegalità di telefonate fatte da Clinton dalla Casa Bianca per sollecitare contributi. Il ministero della giustizia ha aperto da settimane due distinte indagini sugli sforzi fatti da Clinton e dal vicepresidente Al Gore per sollecitare fondi per le elezioni presidenziali dello scorso anno. Proprio ieri la Reno ha annunciato il passaggio alla «fase due» della inchiesta su Gore: non essendo riusciti gli inquirenti a completare entro 30 giorni la complessa indagine, si sono concessi altri 60 giorni. A tale scadenza la Reno dovrà decidere se archiviare il caso o chiedere la nomina di un magistrato indipendente. Analoga decisione dovrà essere presa per Clinton, anche se la lettera odierna sembra prefigurare una ar-

chiviazione del caso per il presidente.

Nel frattempo il ministro, ribattendo punto su punto ad una lettera di 23 pagine inviata dal presidente repubblicano della commissione giustizia della Camera, ha offerto una dettagliata analisi della situazione delle indagini. La Reno ha sottolineato che finora non è emersa «la minima prova» che Clinton abbia sollecitato contributi elettorali in cambio di favori politici o che il presidente abbia violato la legge con i donatori od offrendo permottamenti nella camera da letto di Lincoln. «Il fatto di ospitare i propri sostenitori alla Casa Bianca non costituisce la violazione di alcuna legge», afferma la Reno nella sua lettera al deputato repubblicano Henry Hyde, «la Casa Bianca è la residenza personale del presidente, a lui affidata per il suo «uso privato» finché resta in carica». Per quanto riguarda Gore, la Reno ha escluso che la sua controversa partecipazione ad una raccolta di fondi in un tempio buddista in California avesse elementi di illegalità. Lo stesso vale per le richieste di contributi. «Una semplice richiesta di Gore di assistenza rivolta a potenziali donatori non è una estorsione», afferma la ministra della giustizia.

Avrebbe chiesto alla regina di modernizzarsi

Carlo d'Inghilterra teme l'impopolarità della monarchia

LONDRA. Carlo d'Inghilterra teme che la monarchia possa perdere il favore popolare se Elisabetta non saprà stare al passo coi tempi ed ha rivolto un indiretto invito alla madre perché apra l'istituzione della corona ai sudditi. Così i commentatori hanno interpretato l'intervista rilasciata da uno stretto collaboratore dell'erede al trono al primo canale tv della Bbc. Tom Shebbeare, direttore esecutivo della Fondazione del principe, non ha contrapposto direttamente l'erede al trono ad Elisabetta, ma ha detto che la monarchia «perderà il favore del pubblico se non si adatterà. Deve cambiare e cambierà». Ha quindi suggerito che i cittadini partecipino al dibattito sul cambiamento e che la corona cominci ad aprirsi al mondo esterno aprendo a chiunque la possibilità di lavorare a corte, dove attualmente il personale si tramanda spesso le incombenze o proviene da una ristretta cerchia di famiglie comunemente legate alla corona. Subito dopo Shebbeare, la Bbc ha intervistato l'ex ministro degli interni Kenneth Baker il quale si è detto convinto che «il primo ministro sta dando consiglio» a

Carlo «su come migliorare» l'istituzione della corona. Gli interrogativi sollevati dalle divergenze fra la regina e il futuro monarca non distolgono però l'attenzione generale dai risvolti di cronaca della morte di Diana. E soprattutto dalle polemiche per la riedizione della biografia della principessa, riaccese dal tabloid *Mirror* al quale l'autore Andrew Morton avrebbe confessato di aver voluto la ristampa, arricchita di dettagli a suo tempo censurati da Diana, «per denaro» ben sapendo che il volume sarebbe andato a ruba. Morton rischia però di ricavar poco dall'operazione se, come sostiene l'esperto legale di problemi sui diritti d'autore Kevin Garnett, gli esecutori del testamento di Diana ne chiederanno il ritiro, come vogliono la famiglia reale e il fratello di Diana. Lo stesso Morton ha detto che a suo tempo la biografia venne personalmente riveduta e corretta da Lady Di. È attesa invece l'uscita dell'album di canzoni dedicate alla principessa registrate ieri da nomi come Annie Lennox, Paul McCartney, Phil Collins e Sting.

Chi ha diretto Jules et Jim? Mais François Truffaut!
E chi è il protagonista di Professione: reporter? Jack Nicholson, of course!

Lezioni di cinema

Corri in edicola. Sono tornati i due capolavori ormai introvabili del cinema de l'Unità.

La videocassetta e il primo fascicolo del dizionario dei film a 7.000 lire

cinema
l'Unità